

## Nicola Matteucci. Un liberale eretico Giovanni Giorgini

Nicola Matteucci (Bologna, 1926-2006) was an Italian political philosopher and historian of political thought. Having studied under Benedetto Croce and Federico Chabod, he combined historical approach with a theoretical investigation of liberalism. His first works were mostly historical in character, but his interest in constitutionalism, especially English and American, led him already in the 1960s to attack legal positivism, whose most famous exponents were Hans Kelsen and, in Italy, Norberto Bobbio: Matteucci argued that this doctrine, by seeing the constitution merely as a tool to organize state powers and institutions, does not discriminate between liberal and totalitarian political arrangements. Matteucci instead argued that the constitution represents the choice of a political form and contains the fundamental norms for the protection of individual rights and liberties. In his later and more theoretical writings Matteucci developed a view of liberalism as “response to a challenge”: liberal authors developed a series of conceptual and legal tools to counter the challenges of their age -the absolutist state, the totalitarian state and so on. An original Tocqueville scholar, Matteucci was very critical of populism and considered the “tyranny of the majority”, the conformism typical of mass society, one of the subtlest and biggest threats to democracy.

## Introduzione

Il titolo di questo saggio è volutamente provocatorio. Esso riprende il titolo di un saggio che Nicola Matteucci scrisse nel 1969, all'apice delle contestazioni studentesche e nel clima movimentista dell'epoca, per ridefinire il liberalismo: *L'eresia liberale*. L'aspetto provocatorio sta nel fatto che Matteucci concepiva il liberalismo come una tradizione aperta di pensiero, una teoria della politica e dello Stato i cui autori erano accomunati da una sintassi e non da una dottrina, per cui non vi era un "interprete unico" del liberalismo né, di conseguenza, alcun eretico. Quello che cercherò di mostrare, tuttavia, è che Matteucci fu un eretico nel panorama culturale italiano del Novecento, anche all'interno del liberalismo stesso. In quanto liberale, Matteucci era per definizione, e scelta, estraneo alle due culture egemoni emerse nel secondo dopoguerra, vale a dire quella marxista e quella cattolica. Le sue letture, nonché la sua formazione crociana, lo indirizzarono a una fondazione filosofica ed etica del liberalismo, che gli facevano concepire la libertà come la condizione esterna per l'auto-realizzazione dell'uomo. Con coerenza, a partire dagli anni Sessanta, egli cercò di coniugare questa concezione etica della libertà con una visione realistica della politica, che prendeva da autori come Machiavelli, Locke e Tocqueville. I suoi studi sul costituzionalismo, in particolare anglosassone, lo resero poi avvertito del ruolo prescrittivo della costituzione nello Stato e lo resero sensibile alle istanze del diritto naturale e critico del positivismo giuridico. Per queste ragioni egli trovò sempre insoddisfacente il liberalismo del più grande giuspositivista del Novecento, Hans Kelsen, e semplicistico quello di John Rawls, fondato in ultima istanza sulla teoria della decisione razionale in circostanze ideali. L'attenzione di Matteucci per la storia del pensiero politico lo portò ad elaborare una visione aperta del liberalismo, da lui inteso come un insieme di concetti e istituzioni dispiegati per fronteggiare le sfide dell'epoca da parte dei pensatori liberali. Matteucci non si sottrasse al dovere di dare il proprio contributo a trovare risposte alle sfide della sua epoca, che egli identificò a livello politico con "l'insorgenza populistica", a livello sociale con il conformismo che la società di massa tendeva a produrre, e a livello teorico con l'ideologia marxista-leninista. <sup>1</sup>

### Cenni biografici

Nicola Matteucci, il cui nome completo era Nicola Matteucci Armandi Avogli Trotti, nacque a Bologna il 10 gennaio 1926 e morì nella sua città natale il 9 ottobre 2006. <sup>2</sup> Si laureò a Bologna, dapprima in giurisprudenza (1948) e poi in filosofia (1950), avendo come relatore di tesi il filosofo del diritto Felice Battaglia. Matteucci vinse quindi una borsa di studio (1949-'50) e proseguì i propri studi a Napoli nell'Istituto Italiano Studi Storici da poco fondato da Benedetto Croce e ospitato nella sua dimora, palazzo Filomarino; all'epoca ne era direttore lo storico Federico Chabod, successore dell'originario direttore Alfonso Omodeo. L'esperienza del Croce fu estremamente formativa per Matteucci, sia per l'atmosfera di rinnovamento intellettuale europeo che vi aveva impresso Chabod, sia perché Matteucci forgiò lì alcuni dei legami di amicizia e collaborazione scientifica che lo avrebbero accompagnato per tutta la vita (segnatamente con Vittorio De Caprariis, prematuramente scomparso nel 1964, e Antonio Santucci).

<sup>1</sup> Per un'introduzione al pensiero di Matteucci si possono vedere i saggi in Bonazzi & Testoni Binetti (2007) e in Bonazzi & Testoni Binetti (2011). Inoltre, Vincieri (1997); Teodori (2007).

<sup>2</sup> In questa e altre parti, riprendo idee e informazioni da Giorgini (2015).

Nel 1951 Matteucci fu tra i fondatori della rivista di cultura e politica *il Mulino*, di cui fu a più riprese direttore, e cinque anni dopo dell'omonima casa editrice con sede a Bologna. *Il Mulino* nacque come laboratorio di idee da giovani studiosi con provenienze accademiche e fedi politiche diverse, ma accomunati da un ideale liberale di dialogo intellettuale, finalizzato allo svecchiamento della cultura politica italiana: suoi punti di riferimento furono fin dall'inizio il superamento della retorica dell'antifascismo, non indirizzata ad alcun progetto politico, e l'opposizione al comunismo.<sup>3</sup> Nel 1965, assieme a Nino Andreatta e ad Achille Ardigò, Matteucci fu tra i fondatori della Facoltà di Scienze Politiche dell'Università di Bologna, dove insegnò Storia delle dottrine politiche e dove fu successivamente preside; nel 1977 passò sulla cattedra di Filosofia morale del maestro Felice Battaglia nella Facoltà di Lettere e Filosofia, dove rimase fino alla conclusione della propria carriera accademica nel 1996. Negli anni Settanta Matteucci fu consigliere di amministrazione della RAI. Nel 1996, quando andò fuori ruolo, fu proclamato professore emerito dell'Ateneo bolognese e gli fu conferita la medaglia d'oro dei benemeriti della cultura dal Presidente della Repubblica. Accanto alla stesura di lavori scientifici nel campo della filosofia e della storia del pensiero politico, Matteucci ha svolto un'intensa attività come editorialista per *il Mulino* e come commentatore politico (in particolare per i quotidiani *Il Resto del Carlino* e *Il Giornale* di Indro Montanelli). Egli è stato anche un grande organizzatore di cultura attraverso le diverse attività dell'Associazione il Mulino e delle sue collegate (come l'Istituto di ricerca Cattaneo), come pure nell'Istituto dell'Enciclopedia Italiana Giovanni Treccani (è stato condirettore dell'Enciclopedia delle Scienze Sociali), e con la fondazione e direzione di varie riviste specialistiche tuttora attive —segnatamente *Il Pensiero Politico* nel 1966 (assieme a Mario D'Addio, Mario Delle Piane, Luigi Firpo e Salvo Mastellone) e *Filosofia Politica* nel 1987 (con i giovani Giuseppe Duso, Roberto Esposito e Carlo Galli); assieme a Norberto Bobbio (e successivamente Gianfranco Pasquino) diresse infine il *Dizionario di Politica* per Utet (1976), che rimane una pietra miliare e un'opera di riferimento fondamentale per studiosi e studenti di politica.

<sup>3</sup> Assieme a Matteucci tra i fondatori de *Il Mulino* vi furono Antonio Santucci, Ezio Raimondi, Federico Mancini, Luigi Pedrazzi, Fabio Luca Cavazza e Pier Luigi Contessi. Si veda Lovato & Traldi (2004).

Da questi cenni biografici emerge già chiaramente l'immagine, che cercherò di sostanziare nelle pagine seguenti, di uno studioso accademico e di un intellettuale *engagé*, sebbene completamente agli antipodi rispetto a personaggi come Jean-Paul Sartre, sia per l'assoluta mancanza di vanità in Matteucci sia per il rifiuto di lasciarsi andare alla moda del momento. Matteucci amò sempre andare controcorrente, ritenendo che il ruolo dell'intellettuale fosse quello di essere la coscienza critica del potere e della propria epoca: trovava vile "il tradimento dei chierici", che interpretava come asservimento dell'uomo di pensiero al potente del momento e al sistema di pensiero dominante.

### I primi scritti di storia del pensiero politico e gli studi sul costituzionalismo

Matteucci si formò a Bologna sotto la guida di Felice Battaglia, filosofo del diritto di formazione neo-idealista e di orientamento spiritualista cristiano, ma estremamente liberale nell'indirizzare i giovani studiosi verso percorsi di ricerca anche distanti dai suoi (caratteristica che Matteucci fece propria). Battaglia, che fu

anche rettore dell'Università di Bologna, lasciò un'impronta intellettuale notevole nell'Ateneo bolognese e fu capace di creare una scuola di giovani studiosi di talento con interessi assai diversi, quali lo storico della filosofia Antonio Santucci, il filosofo teoretico Enzo Melandri, il filosofo della scienza Alberto Pasquinelli, il filosofo morale Paolo Vincieri e lo storico del pensiero politico Carlo Galli.

È sotto la guida di Battaglia che Matteucci scrisse il suo primo libro, dedicato a un esame del pensiero di Gramsci: **4** si tratta di uno dei primi libri in Italia su questo autore, del quale Matteucci mette in luce le radici idealistiche e, segnatamente, l'influsso dello storicismo immanentistico di Croce. Ad esso seguono due ponderosi lavori di storia del pensiero politico ideati sotto la guida di Chabod, dedicati rispettivamente al giornalista ginevrino Jacques Mallet-Du-Pan, spettatore e commentatore critico della Rivoluzione Francese, e al giurista francese del XVII secolo Jean Domat. **5** È in particolare in *Jacques Mallet-Du Pan* (1957) che si avverte chiaramente l'influsso di Chabod e del suo approccio di storia delle idee. Come Matteucci stesso riconoscerà in occasione della ripubblicazione del volume (2004), egli si inseriva consapevolmente in quella tradizione interpretativa liberale italiana della Rivoluzione francese da lui definita «la linea Salvemini Omodeo Chabod che collegava gli ideali del 1789 all'età della Restaurazione» (Matteucci 2005, 445). **6** Probabilmente, l'aspetto di Mallet-Du Pan che attirava Matteucci era il suo realismo nell'esaminare gli aspetti teorici della Rivoluzione francese, il suo concepire i diritti dell'uomo come inseparabili da quelli del cittadino, come nella celebre affermazione «dichiarare dei diritti o è dichiarare delle leggi, oppure far cosa inutile».

Negli anni Sessanta Matteucci scrive uno dei suoi più significativi lavori teorici, frutto di pazienti ricerche e di una lunga meditazione sul rapporto tra teoria e prassi, che mostra la sua ormai matura capacità di coniugare competenza giuridica con raffinatezza concettuale filosofica: si tratta del saggio *Positivismo giuridico e costituzionalismo* (1963), nel quale critica la visione di stampo kelseniano di un diritto auto-fondato e l'accettazione da parte di molti giuristi, e segnatamente Bobbio, del positivismo giuridico. Matteucci, invece, considera il positivismo giuridico una dottrina statalista per la sua visione della costituzione come semplice strumento per ordinare i poteri dello Stato, la cui esistenza è desunta dalla mera esistenza di un regime politico, fosse anche il più totalitario. A questa tesi Matteucci contrappone la vecchia visione prescrittiva del costituzionalismo settecentesco secondo cui la costituzione, intesa come scelta di forma politica e norma fondamentale per la protezione dei diritti di libertà individuali, è alla base dell'ordinamento politico e giuridico e dell'esistenza stessa dello Stato. **7** Questo interesse per il ruolo della costituzione in un ordinamento politico porta Matteucci a occuparsi del tema del costituzionalismo anche da un punto di vista storico. Negli stessi anni, infatti, egli scrive una lunga introduzione, che è di fatto un libro nel libro (è lunga 150 pagine), alla traduzione italiana dell'opera di Charles H. McIlwain, *La rivoluzione americana. Una interpretazione costituzionale* (1965). In essa Matteucci non solo situa il libro di McIlwain nel dibattito storiografico

**4** Matteucci (1951).

**5** Matteucci (1957, 1959).

**6** Sull'influenza di Chabod sull'orientamento degli studi di Matteucci si veda Griffo (2007).

**7** Matteucci (1963). Su questo saggio e la risposta di Bobbio si veda l'accurata ricostruzione di Costanza Margiotta (2000). Sul costituzionalismo di Matteucci, e il suo pensiero più in generale, si veda il raffinato lavoro di Eugenio Capozzi (2008).

americano, tuttora vivacissimo, sulla rivoluzione e l'intenzione originaria dei Padri Fondatori; egli enuclea anche il pensiero politico alla base di una rivoluzione da molti interpreti descritta invece come "senza ideologie e senza dogmi", cercando di cogliere il clima d'opinione, lo *Zeitgeist* dell'epoca rivoluzionaria. In questo saggio ritorna l'apprezzamento di Matteucci per il costituzionalismo, che definirà «tecnica della libertà contro il potere arbitrario»: tecnica in quanto «i costituzionalisti hanno mostrato di avere più fiducia nelle istituzioni che negli uomini» e dunque operarono attraverso il diritto. È notevole, in quest'opera, anche la sua attenzione per il neo-conservatorismo americano, che gli sembra schiudere le porte a un nuovo liberalismo «che si è liberato di quella stupida e stantia religione del laicismo, conservando sempre l'etica della libertà e della personalità umana» (cxxxiii). Riappare qui la necessità di pensare un nuovo liberalismo che sia in grado di affrontare le sfide dell'epoca, superando l'ormai sorpassata categoria dell'antifascismo, un tema centrale delle riflessioni di Matteucci negli editoriali degli anni Cinquanta su *il Mulino*; <sup>8</sup> come pure la necessità di aprire un dialogo tra liberali e cattolici fondato su una corretta interpretazione della laicità intesa come affermazione della libertà di coscienza e non come dogma ideologico. Sia sul piano intellettuale sia su quello personale Matteucci mantenne vivo per tutta la propria vita questo dialogo con il pensiero cattolico (per esempio con filosofi come Augusto del Noce, di cui apprezzava le riflessioni sulla modernità e il nichilismo, ed Enrico Berti) e, più in generale, questa apertura verso la religione, anche se si definì sempre un laico.

<sup>8</sup> Si veda, per esempio, l'editoriale del 1957 dal titolo programmatico *La misura del nostro compito: il postfascismo*, non firmato in quanto editoriale di gruppo ma nel quale Matteucci ebbe un ruolo di primo piano.

### Matteucci e il '68

Matteucci era un giovane professore ordinario (era andato in cattedra nel 1966) quando iniziarono le proteste studentesche nelle università italiane, sulla scia di quanto stava avvenendo negli Stati Uniti e in Francia. Nei suoi editoriali stessi per *il Mulino* Matteucci mostra inizialmente interesse e comprensione per il desiderio di cambiamento degli studenti: senza blandirli, senza condiscendenza, egli mostra come il movimento studentesco abbia proposte contraddittorie, velleitarie, e non faccia i conti con la realtà: occorre che la protesta studentesca trovi ascoltatori, e magari alleati, all'interno dell'Università nei professori riformisti e all'esterno nelle forze politiche – egli afferma. Nel giro di pochi mesi, tuttavia, Matteucci muta il tenore della propria analisi. <sup>9</sup>

Egli si rende conto che la crisi dell'Università rispecchia una crisi più generale nella società italiana, la crisi della cultura umanistica e storicistica. Il positivismo e lo scientismo imperanti hanno imposto una nuova immagine dell'intellettuale come tecnico, possessore di un sapere scientifico neutrale. Proprio come alla fine dell'Ottocento la rivolta contro il positivismo si manifestò con la nascita di istanze spiritualistiche e irrazionalistiche, allo stesso modo ora i giovani abbracciano un utopismo e un massimalismo velleitari, che esaltano la violenza per la violenza. Matteucci, che pure ammirava la raffinata intelligenza di Marcuse, critica aspramente la sua visione edonistica e a-politica della libertà, che si ritrova in particolare in *Eros e civiltà* (1955). Nel 1970 Matteucci conierà l'espressione «insorgenza populistica» per descrivere in

<sup>9</sup> Sulla posizione di Matteucci riguardo alle proteste studentesche del '68 si vedano Pertici (2008) e De Luca (2010).

maniera più generale la situazione culturale italiana e parlerà di «sbornia sociologica» per etichettare la moda di spiegare attraverso categorie sociologiche ogni evento, prescindendo dagli individui e dalle loro azioni nelle circostanze specifiche. Questa critica del sociologismo spicciolo lo porterà in seguito ad apprezzare sempre più l'individualismo metodologico di Friedrich von Hayek. Per populismo Matteucci intende un insieme di «idee semplici e di passioni elementari, in radicale protesta contro la tradizione e, quindi, contro quella cultura e quella classe politica che ne è l'espressione ufficiale» (Matteucci 1970, 65). Esso è caratterizzato da «un diffuso antintellettualismo, un atteggiamento di rivolta contro la ragione critica, che è poi una rivolta contro lo specialista, l'esperto, lo studioso, in nome di sentimenti o passioni elementari [...]» (66). Totalmente controcorrente, ma con grande lucidità e preveggenza, Matteucci affermava allora che l'insorgenza populistica, con la sua esaltazione del pansindacalismo e del pangiovanilismo, era contraria alla vera e autentica politica e avrebbe portato al tentativo di annullamento delle procedure democratico-costituzionali, a un ritorno a un dominio di ceti e corporazioni della politica e dell'economia, in una visione del potere concertata tra gli interessi dominanti (di qui la sua attenzione critica per il neo-corporativismo elaborato in America negli anni Settanta). <sup>10</sup> Gli "anni di piombo" gli avrebbero dato drammaticamente ragione.

<sup>10</sup> Si vedano in particolare i lavori di Philippe C. Schmitter, in particolare Schmitter (1985). Diversi suoi libri e saggi sono stati tradotti dalla casa editrice il Mulino.

### Il Liberalismo come risposta a sfida

Matteucci si occupò a più riprese e in diverse maniere sia di teoria liberale sia della storia del liberalismo. Nella voce "Liberalismo" stesa per il *Dizionario di Politica* (1976) egli ricorda che il termine *liberale* nel suo significato politico fu usato per la prima volta alle Cortes di Cadice nel 1812 per indicare il partito di coloro che difendevano le libertà costituzionali contro il partito denominato *servil*: questo fatto è assai significativo perché mostra l'importanza delle istituzioni per gli autori liberali nonché l'inscindibile nesso tra liberalismo e costituzionalismo, che Matteucci vede come il «prologo in cielo del liberalismo». I liberali ottocenteschi ereditarono la concezione individualistica e antropocentrica sviluppata a partire dall'Umanesimo e difesero attraverso il diritto e le istituzioni la libertà religiosa, frutto della lunga battaglia per la tolleranza iniziata alla fine del Cinquecento. Matteucci opera una distinzione tra liberalismo etico e liberalismo utilitaristico, da lui criticato perché dissolve l'etica in quanto prende in considerazione solo gli effetti di un'azione e non i suoi motivi. Per il liberalismo etico la libertà è la condizione esterna per l'auto-realizzazione dell'uomo, egli afferma. Tra i pensatori liberali con i quali Matteucci ha maggiore affinità vi è certamente Alexis de Tocqueville, il quale individua il pericolo di conformismo tipico della società di massa e, come John Stuart Mill, vede nella spiritualità e nella religione il solo rimedio al "materialismo onesto" e alla ricerca del benessere che affliggono la democrazia. Questi temi saranno sempre presenti alla mente di Matteucci, sia nell'analisi storica sia nella ricerca di soluzioni teoriche al problema classico della filosofia politica, quello del miglior regime politico. Matteucci era persuaso, e sostenne sempre, che l'ordine politico non va inteso meramente in senso statico, ossia come un ordine dato da descrivere soltanto, ma in senso dinamico, «come un ordine da instaurare politicamente in base al valore [...] Il pensatore politico non descrive un fatto ma partecipa (concettualmente) a un farsi: è sempre prescrittivo, mai descrittivo [...]» (Matteucci 1984, 16).

Le più mature riflessioni di Matteucci nonché il suo personale tentativo di pensare un nuovo liberalismo in grado di fronteggiare le sfide dell'epoca contemporanea sono racchiuse in quello che rimane il suo capolavoro filosofico, *Il liberalismo in un mondo in trasformazione* (1972). Quest'opera si apre con una citazione da Tocqueville — che teme di essere accusato di manifestare «un amore per la libertà alquanto fuori di stagione» — autore con il quale Matteucci ha sempre intrattenuato un rapporto privilegiato e con le cui preoccupazioni egli qui si identifica. Nella prefazione Matteucci fa un bilancio dei propri lavori precedenti e trova il loro limite nel fatto che, in quanto lavori storici, essi fossero rivolti al passato; egli sente ora la necessità di guardare al futuro, di domandarsi se sia possibile individuare una nuova politica liberale muovendo da un riesame critico dei presupposti teorici del liberalismo. Come proposta egli presenta quella che sarà l'idea-guida del libro, ossia la visione del liberalismo come risposta a sfida. Matteucci muove da una riconsiderazione del pensiero di Croce, avvertendo che non si tratta di un formale omaggio al maggior filosofo liberale italiano del Novecento ma nella convinzione che la sua “religione della libertà”, nella quale si sostanzia la concezione fortemente etica e anti-utilitaristica del liberalismo di Croce, consenta di riproporre la libertà come ideale morale perché è nella libertà che si trova l'essenza e il valore dell'uomo: Matteucci nota come, seguendo Kant, Croce affermi che gli uomini sono diversi e altrettanto diversi e molteplici sono i loro fini per cui lo Stato deve garantire massima libertà ai cittadini per consentire loro di mettere in pratica le proprie facoltà. Muovendo dalla visione antropologica crociana Matteucci avverte la necessità di costruire «una nuova antropologia filosofica che eviti i pericoli di un astratto soggettivismo» (Matteucci 1972, 43); a tal fine occorre fare ricorso a tutte le scienze dell'uomo, dalla psicologia alla psicanalisi, dalla sociologia alla scienza politica. Rispondendo alla sfida del neo-positivismo, egli ritiene che una teoria liberale debba essere insieme empirica e critica, in modo da unire analisi scientifica a teoria critica della società. Matteucci sostiene che la teoria liberale, in quanto secolare ed empirica, non sia pertanto ideologica, diversamente dalla cultura cattolica e da quella marxista-leninista; il suo fondarsi sull'individuo le consente di affrontare il populismo dilagante ed evitare la deresponsabilizzazione tipica di ideologie e mode culturali dell'epoca. In quest'opera Matteucci critica la contemporanea sbornia sociologica e regola i conti con il marxismo-leninismo e la psicanalisi di sinistra (Norman O. Brown, Erich Fromm, Herbert Marcuse), che vede eredi della filosofia della storia hegeliana e ancor prima del mito delle tre età e dell'escatologia di Gioacchino da Fiore; egli coglie però nel rifiuto di subordinare l'intellettuale e la cultura alla prassi politica una vena liberale nella teoria critica dei Francofortesi. Attento all'attualità, Matteucci critica la mentalità del tecnocrate e dell'ingegnere sociale con il loro mito dell'efficienza e della stabilità a scapito della libertà: memore di Machiavelli e del valore del conflitto per la difesa della libertà, egli commenta che «politica scientifica e prassi rivoluzionaria mirano alla pace sociale» (63). Il liberalismo appare a Matteucci come una teoria politica empirica e non una speculazione filosofica sull'assoluto e pertanto va concepito come una “risposta a sfida”, alle sfide dello sviluppo politico: i pensatori liberali si sono preoccupati di individuare i concreti problemi di libertà in un determinato momento storico e hanno cercato soluzioni attraverso il diritto e le istituzioni; essi si sono sempre mossi lungo due linee direttrici, la difesa dei diritti dell'individuo e il controllo dei governanti. Nella ricostruzione di Matteucci il liberalismo europeo nella sua storia ha dovuto rispondere essenzialmente a tre sfide: nel Settecento l'assolutismo, ossia la compiuta

razionalizzazione dello Stato moderno; nell'Ottocento l'egualitarismo e il conformismo di massa; nel Novecento il totalitarismo. Queste sfide sono state incarnate, rispettivamente, dallo Stato assoluto, dallo Stato democratico e dallo Stato totalitario e non sono ancora scomparse oggi. Matteucci riteneva che nella sua epoca il liberalismo dovesse affrontare la sfida della società post-industriale, la quale cerca di soddisfare una molteplicità di bisogni umani svincolandosi dai limiti imposti dalla natura; essa dispone di un enorme potere e coinvolge e convoglia verso un'unica meta (la felicità) gli egoismi degli individui. Ciò che caratterizza la società di massa è un uniforme amore per il benessere, che crea aumento dei bisogni, anche artificiali. Come conseguenza lo Stato diviene fornitore di prestazioni economiche e sociali, che un tempo erano affidate ai privati. Il libro si conclude con una suggestiva immagine dell'architetto della città del futuro, che dovrà disegnare nuovi spazi e immaginare nuove forme di convivenza nella libertà, e con un'evocativa definizione dell'uomo liberale, che «è soltanto un anarchico che fa i conti con 'il principio di realtà'» (127).

### Liberalismo, costituzionalismo e altre passioni

Negli anni Settanta Matteucci, diversamente da pensatori liberali come Ralf Dahrendorf, rifiutò l'idea che lo Stato liberale dovesse trasformarsi in uno Stato social-democratico erogatore di prestazioni economiche e sociali. Come scriverà in un raffinato saggio, che non solo nel titolo riprende temi di Benjamin Constant, nel quale contrappone la nozione di *isonomia*, l'eguaglianza di fronte alla legge pur nel permanere di differenze economiche e sociali degli antichi, alla moderna visione di egualitarismo: il pensiero politico greco «è dominato dall'opposizione fra privato e pubblico, fra economia e politica, fra casa e agorà». E aggiunge: «Oggi questa distinzione è abolita a tutto vantaggio del primo momento» e lo Stato «si rivela sempre più come una mera amministrazione della casa della grande famiglia pubblica» (Matteucci 1991).

È in questi anni che Matteucci cura per Utet la traduzione delle principali opere politiche di Alexis de Tocqueville, probabilmente l'autore che ha maggiormente influenzato la sua visione del liberalismo. <sup>11</sup> Tocqueville era un vecchio amore di Matteucci. Lo aveva conosciuto grazie a Chabod e apprezzato fin dai tempi dell'Istituto Croce; nel 1962, grazie a una borsa di studio, Matteucci si era recato negli Stati Uniti e aveva ripercorso il viaggio di Tocqueville in America, per vedere sul posto quelle istituzioni che avevano entusiasmato il nobile normanno, che aveva visto nel decentramento e nella democrazia esercitata a livello locale l'antidoto al "dispotismo paterno" cui poteva condurre la democrazia. Matteucci riteneva che Tocqueville avesse individuato il più insidioso problema per la democrazia, la «tirannide della maggioranza», ossia quella forma di conformismo che induce i popoli democratici a conformarsi alle idee prevalenti nella società. Matteucci aveva poi affinità con Tocqueville (e con Constant sotto questo aspetto) riguardo al ruolo della religione nella società: essa consente agli uomini, in particolare nelle società democratiche prone a instillare nei cittadini un "materialismo onesto", di elevarsi al di sopra delle realtà materiali e di attingere un superiore livello di spiritualità. Sebbene si considerasse un laico, Matteucci aveva un gran rispetto per la religione, che considerava una risposta ai più grandi misteri che attanagliano l'uomo. Matteucci sarebbe tornato a occuparsi di Tocqueville a più riprese,

<sup>11</sup> Si veda la raffinata e simpatica *Introduzione a De Tocqueville* (1968-'69).

sia dal punto di vista della storia del pensiero politico sia per riproporre nel nuovo contesto dell'attuale società globalizzata i timori di Tocqueville per l'instaurarsi di un "dispotismo paterno", che amministra lo Stato lasciando agli uomini di occuparsi delle proprie faccende private: Matteucci considerava questa eventualità una vera e propria bancarotta della politica, intesa come attività di partecipazione nella dimensione pubblica. <sup>12</sup>

Sempre in questi anni Matteucci pubblica uno dei suoi lavori storici più originali, *Organizzazione del potere e libertà* (1976). I saggi che lo compongono ruotano attorno al tema del costituzionalismo, di cui Matteucci fornisce una definizione tipologica: egli riconduce al costituzionalismo diverse riflessioni sull'organizzazione del potere aventi in comune il principio costantemente affermato del *nomos basileus* (Matteucci 1976, 1). Matteucci ritiene che il costituzionalismo moderno sia «legato, da un lato, ad alcune correnti del contrattualismo e, dall'altro, alla rivoluzione liberale» (3) e segnala come l'ideale dello Stato costituzionale, nato dal diritto pubblico, sia diverso da quello dello Stato di diritto, nato sul terreno del diritto amministrativo, che non conosce limiti alla propria azione se non quelli che si dà da sé. Matteucci sottolinea a più riprese come il costituzionalismo anglo-americano sia in «costante eterna polemica contro il positivismo giuridico, perché riduce lo *ius* allo *iussum* e non allo *iustum*» (98). In quest'opera Matteucci si mostra estremamente interessato all'esperienza del costituzionalismo americano, di cui mette in luce l'intreccio tra eredità coloniale (la cultura politica che i coloni portarono dall'Europa) e innovazione dovuta alle circostanze; la natura privatistica delle prime colonie, il ruolo dei *covenants*, della *common law* e i rapporti con i nativi d'America. Nelle pagine finali Matteucci esplora il rapporto tra costituzionalismo e liberalismo e definisce il primo «il prologo in cielo del liberalismo» (217).

<sup>12</sup> Si vedano per esempio i bei saggi raccolti in Matteucci (1990).

Matteucci fu anche un raffinato storico del pensiero politico. I suoi autori principali, oltre a Tocqueville, furono Machiavelli, Hobbes, Locke e Montesquieu, dei quali seppe dare interpretazioni originali. Più specificamente, per fare qualche esempio, Matteucci definì Machiavelli un "politologo" (facendo infuriare l'amico Gennaro Sasso, come amava ricordare) e gli attribuì il merito di aver scoperto "la serietà della politica", ossia il drammatico fatto che in politica la vita di tantissime persone, talvolta l'esistenza della comunità stessa, dipende dalle decisioni del governante. Interpretò Locke filosofo alla luce di Locke pensatore politico, sostenendo che la filosofia empirista di Locke è la conseguenza diretta della sua visione della politica, e non vice versa; attribuì inoltre a Locke la scoperta della nozione di "opinione pubblica". Soprattutto in tarda età rivalutò il pensiero politico di von Hayek. Sebbene fosse uno storico attento, occorre avvertire, però, che Matteucci tendeva a occuparsi di autori e temi con i quali aveva una sintonia. Per esempio, nella sua ricostruzione del costituzionalismo britannico la sua ammirazione va chiaramente a pensatori come Locke, capaci di innovare nel solco della tradizione politica inglese; analogamente, è evidente la sua preferenza per Bolingbroke, sostenitore della superiorità della costituzione sul governo, rispetto a William Blackstone, massimo teorico dell'onnipotenza del parlamento (Matteucci 1976a, 113-114). Chi, poi, volesse rendersi conto della sua capacità di rendere chiari complessi problemi storiografici, capacità sempre unita a finezza concettuale, può leggere le voci "Contrattualismo", "Liberalismo" e "Sovranità" da lui redatte per il *Dizionario di Politica* e i saggi riuniti nel suo *Lo Stato moderno. Lessico e percorsi* (1993).

Matteucci fu sempre molto attento agli sviluppi teorici del liberalismo, in particolare in area anglosassone, per esempio da parte di autori come John Rawls e Robert Nozick. A Rawls attribuiva il merito di aver posto nuovamente alla filosofia politica il problema della società giusta, riproponendo nel contempo lo strumento del contratto per fondarla. Di Nozick apprezzava il fondamento morale della teoria della giustizia come «giusto titolo», la sua idea che gli individui avessero diritti morali, tra i quali la proprietà di ciò che legittimamente possiedono, che il governo non può calpestare in nome di un ideale di giustizia sociale. A partire dagli anni Novanta, poi, si nota un maggiore apprezzamento e una rivalutazione profonda dell'opera di Friedrich von Hayek. Dell'economista austriaco Matteucci apprezza la visione generale dello sviluppo della società come «ordine spontaneo» e il tentativo di dare «una costituzione alla libertà», ossia di elaborare istituzioni per una società liberale. Matteucci, tuttavia, non modificò sostanzialmente negli anni successivi la sua visione del liberalismo e si limitò a renderla più adeguata e focalizzata sulle nuove sfide successive alla fine della Guerra Fredda e all'era della globalizzazione, che gli sembravano semplicemente amplificare problemi già individuati da pensatori precedenti: tra questi problemi vi era, innanzitutto, il forte richiamo dell'edonismo causato da un espandersi del capitalismo non accompagnato da saldi valori etici, che porta al dominio di fini esclusivamente materiali. Matteucci vede il diffondersi del materialismo come la controparte dell'eclissarsi dei valori spirituali e della religione e considera questo un potenziale pericolo e ostacolo alla creazione di esseri umani a tutto tondo. All'omogeneizzazione di gusti e mode prodotta dalla globalizzazione economica si aggiunge poi il sempre maggiore conformismo derivato dall'accresciuta invadenza dei mezzi di comunicazione di massa e dall'avverarsi della visione del «villaggio globale». Di pericoli nuovi vi era solamente la rinascita dell'integralismo religioso e la sua minaccia alla democrazia liberale. A queste sfide Matteucci ha sempre contrapposto l'esercizio critico della ragione, la priorità dell'individuo rispetto a qualunque organizzazione del potere e insorgenza populistica, la preferenza per la freddezza dell'analisi concettuale sulla passione politica e la fede religiosa.

### L'eredità intellettuale di Nicola Matteucci

Il Novecento non è stato il secolo del liberalismo, né in politica né in economia, bensì quello del totalitarismo e della pianificazione economica; dal punto di vista ideale, è stato l'epoca degli «intellettuali organici» e del gramscismo. Matteucci, «uno dei caccia della flotta Croce» (una bonaria definizione che gli era stata affibbiata da giovane e che amava ricordare in tarda età), non poteva che navigare controcorrente e, sebbene godesse di grande prestigio, era assai isolato nel panorama culturale italiano. Né gli giovava il fatto che la sua grande liberalità intellettuale, che lo fece circondare di allievi dagli orientamenti assai diversi e da estimatori di fede politica diversissima, si accompagnasse a un'intransigenza morale sui temi di fondamentale importanza che lo mise in rotta di collisione con intellettuali e politici potenti.

Contro le mode intellettuali dell'epoca, ispirate al marxismo, alla psicoanalisi, al sociologismo, Matteucci si batté per far conoscere pensatori come Tocqueville, Minghetti, Arendt e von Hayek. Negli anni Cinquanta e Sessanta portò in Italia il costituzionalismo americano, autori come Carl Friedrich e Charles McIlwain, la grande sociologia con Talcott Parsons, il Popper di *Congetture e*

*confutazioni*; ma anche autori geniali ma più di nicchia come il Gerhard Ritter de *Il volto demoniaco del potere* (1958, tradotto da Enzo Melandri) e Erving Goffman (*La vita quotidiana come rappresentazione*, 1956). Tornato alla direzione de *il Mulino* nel 1984 e trovando la rivista troppo sbilanciata verso la scienza politica, ripropose autori epocali trascurati come Eric Voegelin e Leo Strauss, di cui si può dire fu artefice della rinascita degli studi. Sebbene ne comprendesse la grandezza, non si fece mai trascinare dall'entusiasmo di tanti marxisti e post-marxisti per il pensiero di Carl Schmitt, di cui pure la casa editrice il Mulino fece una raccolta di scritti di grande successo che rimise in circolazione in Italia il luciferino costituzionalista di Plettenberg. <sup>13</sup>

Il liberalismo di Matteucci aveva una base filosofica ed etica, perché poneva come valore più alto l'ideale morale della libertà. Ricapitolando la storia del liberalismo, Matteucci concludeva:

<sup>13</sup> Si veda Schmitt (1972), un'operazione culturale di Gianfranco Miglio e Pierangelo Schiera che ridiede vita agli studi italiani su Schmitt.

Esso resta, ed è sempre rimasto, nella storia europea, l'ideale di pochi, di una minoranza, se si vuole di un'aristocrazia, ma di un'aristocrazia aperta a chi avesse fede nella nuova religione della libertà (1976a, 228).

Sono facilmente avvertibili le suggestioni crociane in questa visione. Proprio per questa base etica, che vede nell'individuo un valore, un fine e non un mezzo, il liberalismo di Matteucci sfugge all'accusa di relativismo mossa a tanti pensatori liberali. <sup>14</sup> Matteucci riteneva, infatti, che tutti i pensatori liberali fossero necessariamente costretti a mantenere l'esistenza di un bene assoluto: questo era lo Stato liberale, un bene assoluto sottratto alla sfera dell'etica e sottomesso invece a quella del diritto; uno Stato moralmente neutrale ma che vede nell'individuo il valore centrale e quindi sostiene il principio del dialogo, la superiorità della persuasione sull'imposizione, il principio democratico per cui «le teste si contano, non si rompono». In sintesi, nelle sue parole, il liberalismo «assolutizza un metodo, non i fini» (Matteucci 1976b, 535). Il liberalismo di Matteucci aveva anche una parte politica; egli sosteneva l'importanza del libero mercato e la superiorità delle istituzioni liberali nel coniugare giustizia sociale e libertà individuale; egli, inoltre, riteneva importante l'esistenza di una robusta opinione pubblica, razionale e critica, nella società contemporanea nella quale i mass-media tendevano a omogeneizzare le idee e le preferenze. Per questa ragione Matteucci apprezzava pensatori come Jose Ortega y Gasset e Leo Strauss, che enfatizzavano l'importanza dell'educazione liberale, intesa come sviluppo della coscienza critica, come antidoto alla "calata verticale" dei nuovi barbari.

<sup>14</sup> Si veda, per esempio, la raffinata, ma alla fine incoerente critica al liberalismo, e alla sua mancanza di una nozione di bene supremo, di Alasdair MacIntyre (2001).

A chi lo ha conosciuto personalmente resta il ricordo di un uomo di grandi passioni, che rimanevano celate da un'apparente imperturbabilità e ritrosia, cui contribuiva un'educazione d'altri tempi. Le sue grandi passioni intellettuali furono Tocqueville e poi Hannah Arendt; il suo più grande amore, come amava ripetere agli intimi, la libertà.

## Bibliografia

- Bonazzi T. & Testoni Binetti S., (2007). *Il liberalismo di Nicola Matteucci*. Bologna: il Mulino.
- Bonazzi T. & Testoni Binetti S., (2011). *Per Nicola Matteucci*. Bologna: il Mulino.
- Capozzi, E. (2008). Nicola Matteucci e la difficile religione della libertà. *L'Acropoli*, 8, 62-79.
- De Luca, S. (2010). Due liberali di fronte al Sessantotto: Nicola Matteucci e Panfilo Gentile. *Ventesimo Secolo*, 9, 95-133.
- De Tocqueville, A. (1968-9). *Scritti politici*. A cura di N. Matteucci. Torino: Utet, 2 voll.
- Giorgini, G. (2015). Matteucci, Nicola. In *Dizionario del Liberalismo italiano*, Tomo 2, (735-738). Soveria Mannelli: Rubbettino.
- Griffo, M. (2007). *Il discepolo di Federico Chabod*. In Bonazzi & Testoni Binetti (a cura di) *Il liberalismo di Nicola Matteucci* (105-118). Bologna: il Mulino.
- Lovato G. & Traldi M.E., (2004). *il Mulino: 1951-2004*. Bologna: il Mulino.
- MacIntyre, A. (2001). *Animali razionali dipendenti*. Milano: Vita & Pensiero.
- Margiotta, C. (2000). Bobbio e Matteucci su costituzionalismo e positivismo giuridico. Con una lettera di Norberto Bobbio a Nicola Matteucci. *Materiali per una Storia della Cultura Giuridica*, 2, 387-426.
- Matteucci, N. (1951). *Antonio Gramsci e la filosofia della prassi*. Milano: Giuffrè.
- Id. (1957). *Jacques Mallet-Du Pan*. Napoli: Istituto Italiano Studi Storici.
- Id. (1959). *Jean Domat, un magistrato giansenista*. Bologna: il Mulino.
- Id. (1963). Positivismo giuridico e costituzionalismo. *Rivista Trimestrale di Diritto e Procedura Civile*, 985-1100.
- Id. (1969). L'eresia liberale. *il Mulino* 1, 10-25.
- Id. (1970). La cultura politica italiana: fra l'insorgenza populista e l'età delle riforme. In Id. *Sul Sessantotto*. Soveria Mannelli: Rubbettino.
- Id. (1972). *Il liberalismo in un mondo in trasformazione*. Bologna: il Mulino.
- Id. (1976a). *Organizzazione del potere e libertà*. Torino: Utet.
- Id. (1976b). "Liberalismo". In Bobbio N. & Matteucci N. (a cura di), *Dizionario di Politica*. Torino: Utet.
- Id. (1984). *Alla ricerca dell'ordine politico*. Bologna: il Mulino.
- Id. (1990). *Alexis de Tocqueville. Tre esercizi di lettura*. Bologna: il Mulino.
- Id. (1991). Dell'eguaglianza degli antichi paragonata a quella dei moderni. *Alma Mater Studiorum*, 1, 195-224.
- Id. (1993). *Lo Stato moderno. Lessico e percorsi*. Bologna: il Mulino.
- Id. (2005). Jacques Mallet-Du Pan. Ginevra, l'Illuminismo e la Rivoluzione francese. *Il Pensiero Politico*, 38, 445.
- Id. (2008). *Sul Sessantotto*. Soveria Mannelli: Rubbettino.
- Pertici, R. (2008). *Introduzione*. In N. Matteucci, *Sul Sessantotto* (xvii-xxvi). Soveria Mannelli: Rubbettino.
- Schmitt, C. (1972). *Le 'categorie' del politico*. A cura di G. Miglio e P. Schiera. Bologna: il Mulino.
- Schmitter, P. (1985). *Neo-corporatism and the State*. In W. Grant (Ed). *The Political Economy of Corporatism*. New York: St. Martin's Press.
- Teodori, M. (2007). *Nicola Matteucci. Il liberale scomodo*. Roma: LUISS University Press.
- Vincieri, P. (1997). Nicola Matteucci, un liberale di oggi. *Biblioteca della Libertà*, 142.